

### **Conflitto e libertà: davvero gli opposti?**

“Conflitto”, “contrasto”, “scontro prolungato”, “urto”, “attacco”. Sono parole che riecheggiano con veemenza dentro ognuno di noi per via di situazioni geopolitiche purtroppo caldissime. Oggigiorno, il “conflitto” ci appare come un elemento da estirpare quanto prima e – citando il documento n.3 in merito al *Diritto interculturale come strumento di risoluzione dei conflitti* – “da evitare in quanto forma patologica del vivere sociale”. Ma se invece, continuando sulla scia di pensiero di Panchetti – autore della fonte –, il conflitto non fosse un male, bensì “un elemento fisiologico che bisogna imparare a gestire perché connaturato a qualsiasi rapporto interpersonale”?

In effetti, guardando alla storia, possiamo affermare che le opposizioni e gli urti di pensiero, di idee e di visioni hanno portato nella maggior parte dei casi a un’evoluzione sociale. Basti pensare a eventi storici quali la Rivoluzione Francese, o Americana, che si sono rivelati essenziali per l’affermazione della democrazia non solo nei relativi paesi, ma nell’Occidente intero.

Dunque, la dinamica incontro – scontro, “l’insocievole socievolezza” kantiana degli uomini, è stata da sempre un fondamentale motore garante del progresso e dello sviluppo sociale. Senza rivalità il dinamismo che favorisce il miglioramento sarebbe impossibile e, dunque, le società rimarrebbero in eterno statiche e sottosviluppate. È proprio per questo che l’apertura al dialogo, anche a fronte di sostenere un dialogo conflittuale, è una prerogativa necessaria di ogni individuo, in special modo se si tratta di uno studente in fase di formazione, che viaggia e studia in paesi stranieri.

A questo punto ritengo doveroso precisare che l’opposizione e lo scontro pro-sociale appena esaminati, comprendono solo in minima parte quello “stile competitivo” (citato anche alla fine del doc.3) che sta iniziando a permeare gran parte del tessuto sociale.

Estremamente diffusa soprattutto nelle nuove generazioni, la competizione è sana solo se presa a piccole dosi, ma è invece nociva e pericolosa quando estremizzata.

La cosiddetta “sana competizione” è un’eredità che trae le sue origini dai dibattiti dialettici dei sofisti greci del V e IV sec A.C. Risulta evidente, dunque, come la dinamica dello scontro, presente fin dai tempi antichi, costituisca il principio della conoscenza.

Ed è proprio la conoscenza a rendere l'uomo esente da limitazioni, dal momento che gli fornisce gli strumenti necessari per pensare, e il pensiero – si sa – rende liberi. Al giorno d’oggi, conoscere significa anche comprendere e apprendere culture distanti dalla propria, e il programma *Erasmus+* ne è l’esempio lampante: un progetto in cui conoscenza e cultura si contaminano continuamente senza mai riuscire a scorporarsi. Questo stretto legame è anche il filo conduttore della *Convenzione UNESCO* (doc. 2), la quale insiste proprio sul tema della *promozione della libertà delle espressioni culturali*.

Un principio molto importante che la Convenzione espone è quello di “pari opportunità”. L’accesso egualitario è un fondamentale pilastro della nostra società, specialmente in tema di formazione. Personalmente, però, ritengo che esso, per la sua estrema importanza, sia da riferire non solo alle condizioni socioeconomiche individuali, ma bisognerebbe adattarlo ad una visione più ampia e moderna. La nostra società frenetica, il nostro mondo “difficile e imprevedibile” – per citare la fonte n.4 – non pone, a mio avviso, in condizione paritaria tutti gli individui. Infatti, essendo la diversità – soprattutto quella d’animo – una prerogativa umana, ciascuno reagisce in modo differente alla velocità del mondo attuale. In particolar modo, propongo di estendere questo principio inalienabile delle “pari opportunità” al rispetto di un’eguale condizione psico-sociale di ciascun individuo. Tra i più giovani sono molti coloro che per paura o timore di essere messi da parte e divorati dalle opinioni predominanti, preferiscono scegliere di non esprimersi affatto. Questo fenomeno è stato studiato da molti sociologi e classificato da Elizabeth

Neumann come “la spirale del silenzio”. Dovrebbe essere, invece, un diritto e un dovere di ognuno – nonché un importantissimo apporto sociale – l’essere messi nella condizione di poter esprimere le proprie idee: solo in questo modo le società potranno cooperare in una dimensione davvero inclusiva e tollerante. La conoscenza e l’istruzione hanno l’obbligo morale di offrire a ciascun individuo una base di partenza comune, svincolandolo dal pensiero altrui.

Il risultato auspicato, come esposto nella traccia, è che il dialogo interculturale, la comprensione di culture differenti e l’apporto fondamentale di ciascuna di esse – fulcro e spirito guida dei programmi di mobilità studentesca internazionale – possano portare a creare una generazione di cittadini e cittadine globali con una mentalità aperta. Garantire un futuro di cooperazione globale significa investire sui giovani affinché essi siano promotori di un approccio multiculturale, volto a garantire un domani in cui regni quella “pace perpetua” tanto augurata da Kant.

Trovare il coraggio di mettersi in gioco e in relazione, di cooperare e affrontare le sfide che la vita ci pone davanti ogni giorno non è semplice, ma è una responsabilità di cui tutti dovrebbero sentirsi investiti e rispetto a cui ciascuno dovrebbe, a piccoli passi, fare qualcosa per portarla fino in fondo.

Una volta acquisita, la libertà è assenza di ostacoli, di impedimenti, di costrizioni. D’altra parte, essa è anche possibilità di creare, inventare ed esprimere. Infine, come cantato da Giorgio Gaber, “la libertà è partecipazione”. Ed è proprio la partecipazione il motore e il motto della nostra Unione, che, in occasione delle recenti votazioni dell’8 e 9 giugno per l’elezione dei membri del Parlamento Europeo, diffonde un messaggio che è in grado, nella sua brevità, di racchiudere tutto il significato e l’importanza della parola “partecipazione”: “use your vote or others will decide for you”.